BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Quinta — Anno II

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1891

AVVERTENZA

Il resoconto delle Conferenze di archeologia cristiana occupa nel presente fascicolo uno spazio maggiore del consueto: e ne è quasi la materia principale. Ciò si deve attribuire alla varietà ed importanza degli argomenti trattati od appena toccati in queste conferenze; i quali m'hanno invitato a corredarle di disegni e di annotazioni dichiarative più largamente, che d'ordinario non ho fatto pel passato. Talchè in questo resoconto accademico sono comprese parecchie più o meno brevi dissertazioni intorno a temi diversi d'archeologia e di critica delle fonti della storia cristiana e della letteratura patristica; che avrei potuto esibire a parte come articoli speciali e recensioni bibliografiche sussistenti da sè. Ciò ho voluto avvertire perchè non si creda, che nel mio Bullettino si tenda a diminuire la parte propria e tutta personale dell'autore; quella, che gli dà il suo tipo caratteristico e lo costituisce nel grado d'opera principale e di perpetuo apparecchio e complemento dei volumi maggiori intorno alle cristiane antichità, come più volte è stato dichiarato.

Le conferenze predette con la loro varietà e, come oggi si dice, attualità hanno preso il luogo delle Notizie brevi e diverse; le quali nei primi decennii del Bullettino erano più frequenti e copiose, poi a poco a poco sono state quasi soppresse.

CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XVI 1890-1891).

30 novembre 1890.

Il P. abbate D. Giuseppe Cozza-Luzzi vicepresidente parlò di alcune pitture cristiane esistenti nella chiesa dei santi Nazario, Celso e Giuliano in Verona; disse, che di queste il sig. conte Carlo Cipolla ha ora trovato la data precisa, avendovi letta una iscrizione, che ricorda l'anno 996. Presentò inoltre il fac-simile di una greca epigrafe cristiana scoperta nell'isola di Creta, nella quale si era per errore voluto leggere *bixit annos* XXV, mentre invece vi è scritto in greco CEPΓIOY KAI BAXKOY.

Mgr. Wilpert die' saggio di un lavoro che in breve pubblicherà sulle copie delle antiche pitture cimiteriali cristiane eseguite dal Ciacconio, dal de Winghe e da altri perlustratori delle catacombe romane nel secolo XVI; e dimostrò quanto tali disegni sieno imperfetti e sovente fallaci, come altresì quelli fatti da due pittori adoperati dal Bosio. Del quale ultimo mostrò anche qualche disegno a penna di sua propria mano; ciò che fino ad ora non era stato notato.

Finalmente provò, che anche nei tempi più a noi vicini il d'Agincourt fu spesso infedele nei suoi disegni, e talvolta compose di suo capriccio alcuni quadri sugli appunti presi in diversi luoghi. Conchiuse da tutto ciò, che deve usarsi grande cautela nell'adoperare le tavole della Roma sotterranea del Bosio, e quelle eziandio del d'Agincourt [1].

[1] Questa opera del Wilpert fu esibita dal sottoscritto, lodandone il merito insigne, nella Conferenza seguente (28 dec.). Per darne qui un'idea esatta, stimo opportuno accennare le seguenti notizie.

Nella Roma sott. tomo I p. 15-25 dimostrai, che la raccolta anonima di disegni colorati di pitture cimiteriali conservata nei codici vaticani 5407-5409 ed in parte anche quella del codice Vallicelliano G. 6 debbono essere attribuite al Ciacconio; ciò che poi fu definitivamente confermato dalla scoperta dell'autografo di lui nella bibl. naz. di Napoli (Bull. 1864 p. 88). Quivi indicai la quasi incredibile infedeltà degli autori di quelle copie, e la somma imperizia dei primi tentativi fatti nell'interpretarle. Il Wilpert, ha assunto l'esame critico completo di questi documenti, che chiamai dell'infanzia, ossia degli incunaboli, della scienza dell' iconografia ed arte cristiana dei primi secoli. Egli ha scoperto e distinto sei mani diverse di disegnatori del Ciacconio; determinando d'ognuna i caratteri speciali, e con minuta diligenza annoverando ed additando i singoli errori ed arbitrii commessi da quei copisti. Egli ha inoltre ravvisato e distinto tra i predetti disegni colorati del Ciacconio quelli, che debbono essere attribuiti al Fiammingo Filippo de Winghe, adoperati poi dal Bosio nella sua *Roma sotterranea.* In quanto al Bosio medesimo ed ai disegni fatti espressamente per l'opera sua, in essi il Wilpert ha distinto due mani; quella di Angelo Santini, appellato anche Toccafondo, e quella d'un anonimo, che poi ha trovato essere stato un cotale Santi Avanzini di Siena, come si leggerà in queste medesime conferenze sotto il dì 22 febbraio 1891. Intorno al Bosio però egli ha fatto una scoperta di non lieve importanza; ha, cioè, riconosciuto con certezza nel codice Vallic. G. 6, che lo schizzo a penna della immagine oggi celeberrima della Vergine allattante il bambino nel cimitero di Priscilla con altri dipinti e stucchi del medesimo monumento, è di mano propria del Bosio. Laonde noi ora impariamo, che il fondatore della nostra scienza ebbe alcuna pratica del disegno; ed il campione prezioso, che il Wilpert ce ne addita, lo dimostra non meno fedele nel delineare le pitture, che nel raccogliere le testimonianze scritte dell'antichità.

Le incisioni però pubblicate nella Roma sotterranea del Bosio ritraggono in molta parte disegni fatti dai due artefici da lui adoperati. Il Wilpert fa esame critico, attento e sagace dei disegni colorati, che rimangono nel codice Vallicelliano. E dimostra, che il Bosio scartò le copie peggiori e stranamente corrotte, ed emendò le altre prima di darle ad incidere. Il famoso

Il comm. De Rossi presidente mostrò un piccolo pesce di terra cotta, proveniente dall'Africa, mandatogli da Mgr. Robert vescovo di Marsiglia e già vescovo di Costantina. Disse però, che un tale cimelio non può riguardarsi come un'encolpio cristiano simboleggiante il mistico pesce, non avendo traccia del piccolo foro necessario per appenderlo al collo; e che deve essere stato soltanto *tessera missile* [1].

Il medesimo presentò la copia di una iscrizione greca testè acquistata dal museo dell'Ospizio teutonico del Campo Santo, nella quale è inciso il pesce simbolico. Dimostrò che non è romana, ma di Tessalonica; indi venuta al museo Nani a Venezia, e da Venezia a Roma. Ne paragonò la paleografia con altre epi-

volume edito dopo la morte del grande maestro esibisce un caso solo, che io chiamai *strano pasticcio* (Roma sott. III p. 71); del quale pasticcio vorrei chiamare responsabili i postumi editori piuttosto che l'autore tanto degno della nostra stima e riverenza. Ad ogni modo le inesattezze delle incisioni di pitture viste dal Bosio medesimo e pubblicate nel suo volume massime quelle numerosissime dei cimiteri delle vie Labicana e Nomentana, non offrono i grossi abbagli e le sformate corruttele dei disegni raccolti dal Ciacconio nè di quelli scartati dal Bosio medesimo.

Il Wilpert fa da ultimo la censura dei disegni del d'Agincourt, e ne svela arbitrii gravissimi. Tutto ciò è esposto e dichiarato con quella sicura e piena nozione dei monumenti originali sotterranei, che il Wilpert possiede in sommo grado; ed è reso evidente dalle numerose tavole fototipiche e dai confronti quivi esibiti, che riccamente corredano lo splendido volume. Il frutto del quale, oltre l'avere illustrato la storia degli incunaboli degli studii della primitiva cristiana iconografia, sarà la cautela critica insegnata ai cultori di essa nell'adoperare i disegni editi dal secolo XVII fino al principio del nostro, e la guida loro offerta per riconoscerne gli errori e le imperfezioni.

G. B. DE ROSSI.

[1] Dei pescetti di materie varie trovati nei cimiteri sotterranei cristiani, e della loro distinzione in pensili, ossia da appendere al collo come gli encolpi, ed in tessere missili, si vegga ciò che ho scritto nel Bull. 1875 p. 138 e segg. e nella Roma sott. III p. 584, 585. Di siffatti piccoli pesci fittili non conosco altro esempio: perciò, attesa la sua rarità, ho posto questo cimelio donatomi da Mgr. Robert nel museo sacro della biblioteca vaticana, tra gli oggetti di varia classe incerta se adoperati o no ad uso cristiano.

G. B. DE ROSSI.

grafi cristiane della Macedonia, ed in specie ne dichiarò la formola alludente alla fede nella resurrezione [1].

Finalmente mostrò agli adunati la fotografia di un bellissimo sarcofago cristiano venduto recentemente al museo lateranense dal sig. cav. Bruto Amante; del quale già avea parlato il segretario Orazio Marucchi il 3 aprile 1881. Si estese ad illustrare il gruppo simbolico del pastore e dell'orante; e mostrò come la figura orante sembra in tal caso simbolo della Chiesa, sposa di Cristo, citando per questa *sizigia* o gruppo l'antichissima omilia falsamente creduta seconda lettera di s. Clemente papa. Confrontò le rappresentanze di questo sarcofago con altri antichissimi trovati in Roma e fuori; e conchiuse che questo, proveniente dalla via Salaria, è uno dei più belli e vetusti campioni di scultura cristiana e certamente il più antico dei molti sarcofagi ora raccolti nel Laterano [2].

28 dicembre 1890.

Il P. Grisar lesse una dotta relazione intorno all'antica chiesa di s. Silvestro sul monte Soratte, nella quale trattò diffusamente di quel celebre santuario e della nota leggenda di s. Silvestro e dell'imperatore Costantino, che ne fu l'origine. Notò le posteriori ricostruzioni ed i varii restauri di quell'edifizio, e descrisse i monumenti d'arte, che ivi ancora si conservano.

Il P. Cozza presentò a questo proposito il calco di una iscrizione greca veduta dal medesimo P. Grisar sopra un crocifisso di legno nella chiesa di s. Elia presso Nepi e da lui comunicatagli. L'iscrizione può tradursi così: « *È stato lavorato nel 1546 nel mese di Marzo nel giorno 22* ». Probabilmente questo crocifisso

[1] Intorno a questa iscrizione, vedi Bull. 1890 p. 54-62 tav. V.

[2] Questo sarcofago è delineato nella tav. II-III e sarà illustrato in articolo speciale.

appartenne ad un monastero del monte Athos, giacchè contiene un gran numero di piccole figure in rilievo, dello stile adoperato dai monaci greci di quel luogo.

Ricordò poi che in una seduta dell'anno passato il prof. D. Cosimo Stornajolo aveva parlato di un'evangeliario greco della biblioteca vaticana con una miniatura rappresentante s. Giovanni nell'atto di dettare il suo vangelo ad un giovane, che non potè dirsi chi fosse, ma fu giudicato uno dei discepoli dell'apostolo, forse s. Policarpo. Il riferente ha ora trovato lo stesso gruppo miniato sopra un codice vallicelliano: ed ivi, presso la figura del giovane, si legge chiaramente scritto il suo nome *Prochoros*. È dunque s. Procoro, uno cioè dei primi sette diaconi, il giovane discepolo di s. Giovanni, che fu rappresentato in questi ed altri codici greci, come scrivente sotto il dettato dell'autore del quarto vangelo.

Il comm. de Rossi, presidente, presentò agli adunati la recentissima pubblicazione del socio Mgr. Wilpert che ha per titolo: *Die Katakombengemälde und ihre alten Copien* cioè « Le pitture delle catacombe e le loro antiche copie ». Questo dotto lavoro contiene uno studio accurato fatto con vasto apparato di ricerche circa i disegni che gli artisti anteriori al Bosio e quelli che servirono a lui presero nei sotterranei cimiteri; e ne rileva gli errori e le inesattezze, come l'autore medesimo già espose nel discorso da lui tenuto nella precedente nostra conferenza. Il de Rossi encomiò Mgr. Wilpert di questo nuovo e prezioso contributo, da lui fornito allo studio delle antichità cristiane.

Il medesimo presidente annunziò la scoperta avvenuta in questi giorni della basilica di s. Silvestro sopra il cimitero di Priscilla nella via Salaria, ove furono sepolti sei pontefici, Marcello, Silvestro, Liberio, Siricio, Celestino e Vigilio: essendo stata nel sotterraneo la tomba di Marcellino predecessore di Marcello. Le rovine della basilica testè ritrovate corrispondono precisamente sopra l'ipogeo degli Acilii e la cripta di s. Cre-

scenzione già scoperte due anni or sono: ed inoltre la basilica per mezzo di una scala è in comunicazione con quelle cripte medesime, le quali erano senza dubbio il punto centrale della devota visita dei pellegrini. Dunque si conferma sempre più la congettura, che la tomba del nobile Acilio Glabrione, martire della persecuzione di Domiziano, sia stata il nucleo primitivo del cimitero di Priscilla. Però niuna iscrizione di quei pontefici è fino ad ora tornata in luce, essendo il luogo al tutto devastato [1].

25 gennaio 1891.

Il P. Paolino da Monticelli presentò le fotografie dell'abside della basilica di s. Sebastiano fuori le mura e fece osservare le antiche arcuazioni, che egli vi ha scoperto, come pure la esistenza, da lui constatata, di un muro curvilineo esterno, concentrico all'abside stessa. Da ciò egli dedusse, che quell'abside fu in antico costruita ad archi aperti, con ambulacro dietro ad essa concentrico, come quello del matroneo della primitiva basilica liberiana. Tale scoperta conferma, secondo il riferente, l'opinione del chiarissimo avv. Lugari, il quale avea già proposto di riconoscere nel papa Damaso, l'autore della basilica dell'Appia, dedicata prima agli apostoli Pietro e Paolo e poi denominata di s. Sebastiano [2].

Il sig. D^r^. Achelis riferì sulla recente scoperta dell'apologia di Aristide diretta nel 125 all'imperatore Adriano in Atene. Fin dal 1878 ne fu pubblicato un frammento nella versione armena, per cura dei Mechitaristi di Venezia: ma nel passato anno il Rendel Harris ne trovò il testo intiero nella versione siriaca. Nel tempo stesso si scoprì che una gran parte di quella apologia

[1] Vedi Bull. 1890 p. 97-123 tav. VI, VII.
[2] Vedi la conferenza del 22 Febb.

è contenuta nel romanzo del secolo ottavo, detto di Barlaam e Josaphat [1].

Il P. Giuseppe Bonavenia die' relazione di alcune ricerche da lui fatte nel cimitero di s. Ermete sulla via Salaria vecchia. Egli potè penetrare in un cubicolo di quel cimitero, posto dietro l'abside della basilica sotterranea, e vi osservò alcune pitture; fra le quali il buon pastore, l'orante ed i consueti uccelli simbolici.

Notò pure in quel luogo una nicchia per porre le lucerne, e molti loculi aperti presso un'arcosolio, i quali tagliarono le pitture preesistenti; e manifestò l'opinione che forse in quella cripta potè essere deposto un martire. A tale proposito poi ricordando che il P. Mazzolari avea trovata la scala di settanta gradini conducente alla basilica di s. Ermete, prossima alla cripta suddetta, propose di correggere un passo dell'itinerario malmesburiense, in cui quella scala « *LXX gradibus* » si attribuisce al vicino cimitero di s. Pamfilo.

Il signor Giuseppe Brunelli presentò le copie da lui eseguite di alcune iscrizioni cristiane appartenenti al cimitero di Ponziano sulla via portuense e vi fece alcune osservazioni. Fra queste sono notevoli una col consolato di Callipio (a. 447), un'altra col terzo consolato di Valentiniano (a. 430), che ricorda la vendita di un sepolcro sopra terra fatta da un fossore, ed una terza del 394 col consolato abbastanza raro di Nicomaco Flaviano [2]. Aggiunse poi di aver trovato un graffito nel cimitero di Balbina in cui egli lesse il celebre acrostico IXΘYC.

Finalmente il P. Abbate Cozza Luzzi die'notizia di un codice latino di Todi da lui studiato nella Vaticana, in cui si contengono due nuovi inni sacri, ed uno di speciale importanza dedicato a s. Terenziano: e ciò che ha pregio anche maggiore

[1] Vedi la conferenza del 31 Maggio.

[2] Sono pubblicate nelle *Inscriptiones christianae* I n. 420, 662, 741.

due altri inni ad un' ignoto martire *Felicio pontifex martanensium*. Disse del nome, della sede, forse nell'Italia media, e della storia di cotesto santo, nella quale è rammentata la conversione di 134 idolatri. Conchiuse invitando gli studiosi ad occuparsene [1].

Da ultimo il segretario annunziò che la prossima festa del Collegio dei cultori dei martiri avrebbe avuto luogo il 14 febbraio nel cimitero di s. Valentino sulla via Flaminia.

22 febbraio 1891.

Mgr. Wilpert annunziò di aver trovato nei nomi scritti sulle pareti delle catacombe romane, che il disegnatore del Bosio da lui fin qui detto l'anonimo, chiamavasi Santi Avanzino ed era di Siena. Disse poi che nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana avea potuto riconoscere i soggetti delle pitture della volta di un cubicolo fino ad ora da niuno ravvisati per lo stato dei colori quasi al tutto spenti. Queste pitture del terzo secolo sono di grande importanza per il simbolismo cristiano e rappresentano l'Annunziazione, l'Adorazione dei Magi, ove la stella è compenetrata col monogramma precostantiniano del nome di Cristo, la guarigione del cieco nato: e nel mezzo poi trionfa la scena del giudizio. Fece osservare come questi gruppi sieno disposti in ordine logico e che l'artista si ispirò ad un alto concetto dogmatico. L'Annunziazione infatti rappresenta

[1] Sulla via Aurelia dopo Civitavecchia nella carta cosmografica Peutingeriana è segnata la stazione postale *Marta fl.*[s] (*fluvius*); nell'itinerario Antoniniano *Martha* (v. Desjardins, *Table de Peutinger* p. 99; De Vit, *Onomast.* IV p. 376). Questo deve essere il luogo della nuova sede episcopale rivelataci dal p. ab. Cozza-Luzi.

G. B. de Rossi.

l'incarnazione del Verbo; i Magi poi l'adorano condotti dalla stella foggiata nel nome di Cristo, che è vera luce del mondo. Il miracolo del cieco, mentre dimostra la divinità del Redentore, allude anch'esso alla luce del vangelo. Seguendo i precetti del quale i fedeli sperano la vita eterna dal divino giudice che è perciò rappresentato nel mezzo: ed infine le figure oranti rappresentano le anime giuste che godono nel cielo e pregano per i superstiti. Conchiuse notando, che questa scoperta pone termine a due controversie di archeologia cristiana; l'una sul significato della donna sedente in colloquio con un personaggio, il quale gruppo ora è dimostrato rappresentare veramente l'annunziazione; e l'altra sul numero ternario dei Magi, che si conferma essere il vero numero tradizionale [1].

Il P. Paolino Bufalieri tornò a parlare della basilica di s. Sebastiano, ove egli ha osservato l'antica arcuazione, poi chiusa nel muro primitivo dell'abside, che giudicò traccia dell'antico matroneo. Disse che di tal foggia di matroneo non si conoscono esempi anteriori a Damaso, e quindi ripetè ciò che aveva esposto nella precedente adunanza; essere cioè stato Damaso l'autore di quella basilica, secondo l'opinione del ch. sig. avv. G. B. Lugari. Il quale ha restituito in tale senso le parole del libro pontificale relative alla platonia fatta da Damaso nelle catacombe.

Aggiunse a conferma ulteriore della sua tesi, che il libro

[1] Di questo insigne cubicolo dipinto Mgr Wilpert ha trattato di proposito nella monografia: *Ein Cyclus christologischer Gemälde aus der Katakombe der heiligen Petrus und Marcellinus* edita con nove bellissime tavole fototipiche dall'Herder in Friburgo di Brisgovia 1891. Benchè i dipinti del predetto cubicolo sieno tanto oscurati da macchie nerastre di umidità prodotta dal cattivo impasto dell'intonaco, che a prima giunta appaiono irreconoscibili, pure dietro la guida del dito e dell'occhio acuto e sagace del Wilpert anche la mia debolissima vista ha potuto riconoscere la verità dei disegni trattine da sì esperta mano. Laonde plaudendo al benemerito scopritore, dinanzi al miracolo del cieco effigiato in quei dipinti, io dissi « che anche egli sa dare la vista ai ciechi ».

G. B. De Rossi.

pontificale non attribuisce ad alcun altro papa la costruzione di quell'edifizio, e che Beda nomina Damaso come autore di esso.

Alla notizia dalle carte autografe del Panvinio comunicatagli dal nostro presidente, che cioè quell'abside arcuata dal dotto Veronese fu giudicata la metà d'un antico mausoleo tagliato per ridurlo alla forma absidale, contrappose le sue osservazioni sull'identità di costruzione tra il muro dell'abside e quello delle altre antiche parti della basilica.

Il comm. de Rossi presidente fece osservare il diverso valore, che ha la testimonianza del libro pontificale nelle diverse e successive biografie dei papi; e disse, che mentre quel documento è autorevolissimo per il ricordo degli edifizi fatti da Marco e da Giulio, non si può egualmente argomentare dal suo silenzio, in ciò che si riferisce a Liberio: giacchè dopo l'anno 354 esso non riferì più notizie di cronisti contemporanei, e presenta molte lacune circa le nuove costruzioni fatte dai pontefici. Potè adunque essere Liberio l'autore della basilica *ad Catacumbas*, senza che ciò sia stato registrato nel *Liber Pontificalis*. Quanto alla testimonianza di Beda osservò, che costui scriveva in Inghilterra, adoperando una recensione meno autorevole del *Liber Pontificalis*, dalla quale interamente pende nel passo allegato.

Disse ancora, che per ammettere l'opinione del Lugari è necessario cambiare nella biografia di Damaso il numero delle basiliche, ponendo *tres* in luogo di *duas*; mentre in tutte le redazioni diverse di quel libro ed anche nell'epitome feliciana vicinissima alla prima origine del testo si legge *duas*. Conchiuse, che la sentenza del Lugari non dee dirsi certa, ma soltanto congetturale; benchè nel suo complesso sia assai verisimile [1].

[1] Il passo del Panvinio, al quale si allude nella conferenza sopra riferita, è tratto dagli appunti autografi sulle chiese di Roma, tracciati da quel dotto uomo in redazione informe quasi stenografica, difficilissima a decifrare (cod. Vat. 6780). Quivi (f. 43) intorno agli edifici circostanti alla

Il medesimo presidente presentò a nome di mgr. Robert una lucerna cristiana dell'Africa con il raro simbolo del cavallo

---

basilica di s. Sebastiano si legge così (i puntini indicano alcune parole, che non ho potuto decifrare): *Per longam scalam itur ad catacumbas: XXX gradus habet scala, in eius medio laeva intrantibus est sacellum parvum cum altari posticcio. Catacumbae locus est in formam arcus* ⌣ *subterraneus, habens fornicem testudinatum cum quatuor spiraculis; habet sepulcra circum circa lateritia numero XIIII sic* ⌒⌒⌒⌒. *In medio est altare vacuum marmoreum sub quo est puteus in quo iacuisse dicuntur* (si sottintende *Petrus et Paulus*). *Ibi est vetustissima sedes marmorea super lateres ... episcopalis, de qua ....: ab uno latere est alia scala .... superstes retro absidam ecclesiae.*

Post sequitur ipsa absida, quae olim fuit aedificium antiquum totum arcuatum apertum, nunc arcis (sic) *clusis ex eo dimidiato facta est absida ecclesiae additis aliis supra et circa parietibus.* Segue la descrizione degli altari (moderni) della chiesa: nulla ha di notabile, eccetto l'indicazione dell'altare maggiore: *vacuum super se habet ciborium marmoreum cum 4 columnis* (cioè era isolato coperto da tabernacolo). Anche la seguente notizia merita attenzione: *prope altare in medio ecclesiae a dextra introeuntibus est craticula ferrea sub qua iacuisse dicitur s. petrus apostolus multis annis.* Cotesta *craticula ferrea* è la ferrata della cataratta sopra la cella sepolcrale dei due apostoli nella *platonia.*

Circa ipsam ecclesiam sunt multa aedificia antiqua tam christianorum quam gentilium, et primo a laeva introitus est aedicula magna testudinata et rotunda cum octo fenestris et 3 absidibus hinc inde, nam 4a(e) loco est porta vetustissima quam in Xp̄i ecclesiam transductam indicant picturae relate (sic) *et campanile proximum, post est aliud vacuum quadratum cum porticum* (sic) *et duabus absidibus ante portam quod olim fuit fratrum ut n̄r* (cioè *narratur*) *refectorium a quodam abbate factum.* (cf. l'iscrizione della biblioteca, refettorio, dormitorio (*lectio, mensa, quies*) del monastero a S. Sebastiano conservataci nella silloge di Pietro Sabino n. 147, *Inscr. christ.* II p. 441).

Ecclesia s. Sebastiani a medio infra est antiqua, fuit olim tota arcuata, muratis arcis (sic) *et addito supra ea pariete facta est basilica.*

Porticum ante basilicam fecit abbas tristanus de varis Roms. an. 1469: fuit olim tota fenestrata nunc pro maiore parte fenestrae muratae; circum a dextro latere introeuntibus sunt multa absidarum vestigia et ecclesiarum, ad sinistrum item aliud rotundum, aedicula(e) fuerunt et multae ruinae tam gentilium quam christianorum. adde de circo, vivario, castro, sepulcris, aediculis etc., absida ante atrium, alia in via, absidulae parvae, item sepulchrum rotundum.

in corsa, insignito della croce gammata sul dorso. Osservò, a questo proposito, che in una iscrizione cristiana di Sardegna si vede similmente il cavallo con il monogramma del nome di Cristo nel medesimo posto [1].

Presentò pure a nome del prof. Hübner l'impronta d'un'onice elegantemente inciso con due figure militari di tipo classico, presso le quali si leggono i nomi greci dei ss. Sergio e Bacco. Il cimelio appartiene ad un museo di Siviglia in Spagna e viene dall'Oriente. Il disserente fece notare, che l'arte dell'incisione è assai più antica della paleografia bizantina dell'epigrafe; e rappresenta due Cesari, presso i quali, come presso i Castori, bril-

---

Notabilissimo è questo complesso di mausolei aggruppati nel luogo appellato *Catacumbas*, attorno alla basilica di s. Sebastiano, descritto circa la metà del secolo XVI negli informi appunti presi dinanzi i ruderi medesimi da Onofrio Panvinio (v. Bull. 1877 p. 146 e segg.; 1886 p. 29-33; cf. 1890 p. 113). Nelle prospettive delle chiese di Roma fatte incidere da Girolamo Francini (o Franzini) l'a. 1587 per inserirle nel libro, da lui più volte ed in più lingue ristampato, delle chiese di Roma, quella di s. Sebastiano è rappresentata con un mausoleo rotondo ad archi aperti quasi addossatole al lato sinistro. Tale credè il Panvinio, che sia stata in origine l'abside arcuata di quella basilica: il p. Paolino Bufalieri in essa ha ravvisato l'abside ad archi aperti col suo ambulacro concentrico, del tipo architettonico da me ampiamente dichiarato ed illustrato nel Bull. 1880 p. 141-146. Del quale tipo gli esempi si vengono moltiplicando in Roma e fuori; non possiamo però ancora stabilire con precisione quando ne sia cominciato l'uso. V'è qualche indizio che salga fino all'età costantiniana. Nei bellissimi musaici della chiesa di S. Giorgio in Tessalonica le absidi sono quasi sempre effigiate ad archi aperti (v. Texier, *Architecture Byzantine*, p. 143 e segg.). La data di quei musaici preziosi è tuttora assai incerta, benchè sia indubitato, che spettano ai primi secoli dell'architettura cristiana dopo la pace data alla chiesa da Costantino (v. Bayet nella *Bibl. des écoles Fr. d'Athènes et de Rome*, I p. 325).

G. B. De Rossi.

[1] Vedi il disegno di questa bella ed integerrima lucerna nella tav. I. La pongo nel museo sacro della biblioteca Vaticana. Per il confronto del segno crociforme sulla groppa del cavallo col monogramma in una lapide di Sardegna si vegga il Bull. 1873 p. 137 tav. XI, 1.

G. B. De Rossi.

lano due stelle. Essi furono poi mutati in quei due santi militi palatini, assai venerati dai greci [1].

Rese poi conto degli scavi che continuano a farsi dalla Commissione di archeologia sacra nel cimitero di Priscilla, e deplorò che le rovine della basilica di s. Silvestro ivi testè ritrovate siano in uno stato di così completa devastazione, che niun frammento fino ad ora è tornato in luce delle iscrizioni appartenenti alle tombe dei papi ivi sepolti. Sotto la basilica si sono ster-

[1] Di questo bellissimo cameo in onice nero ecco la fototipia dall'impronta in cera lacca mandatami dal ch. collega ed amico prof. Emilio Huebner.

Al fianco d'ognuna delle due figure è scritta la sigla bizantina dell'A dentro l'O, cioè Ο ΑΓΙΟΣ; e poi presso la prima figura in lettere a colonna ΒΑΚΧΟϹ, presso la seconda ϹΕΡΙΟϹ (*sic*) in luogo di ϹΕΡΓΙΟϹ. I due Cesari qui effigiati, secondo il parere di qualche dotto amico, potrebbero essere Caio e Lucio figliuoli adottivi di Augusto. A me l'arte non sembra dell'età di Augusto, ma piuttosto di quella degli Antonini. Come qui due Cesari nel medio evo bizantino furono battezzati per due martiri, così in un cameo rappresentante il busto dell'imp. Caracalla fu posteriormente aggiunta la croce attraverso la spalla e l'iscrizione in lettere a colonna Ο ΠΕΤΡΟϹ, cioè la sigla dell'Ο ΑΓΙΟϹ e poi il nome dell'apostolo Pietro (v. Babelon, *Le cabinet des antiques à la bibliothèque nationale,* Paris 1890: cf. *Revue de l'art chrétien* 1891 p. 68). I capelli e la barba rotonda a fiocchi sul mento di Caracalla richiamavano alla memoria una delle note caratteristiche proprie dell'iconografia di s. Pietro; e furono cagione dell'attribuire a lui il volto inciso in questo cameo. G. B. de Rossi.

rate alcune gallerie del cimitero sotterraneo, ed ivi si vede un cubicolo nella cui fronte esterna rimangono avanzi di mosaico rappresentante una scena pastorale. Fra quei sepolcri si sono recuperate alcune iscrizioni, due delle quali greche ed una latina di qualche importanza. La latina appartiene ad un (*miles*) *lanciarius*; delle due greche una ci presenta la rarissima formola: *Viviamo in Dio*, e segue il simbolo del pesce per significare Gesù Cristo: nell'altra i genitori invocano il defunto figliuolo affinchè *preghi per essi insieme ai Santi* [1].

22 marzo 1891.

Il sig. dott. Jelic parlò dell'antico cimitero cristiano di Salona in Dalmazia. Disse che quel cimitero avea avuto origine da un'area sepolcrale appartenente ad un nobile salonitano chiamato Lucio Domizio, e che in esso furono sepolti quattordici martiri del luogo; dei quali furono poi trasportate le reliquie a Roma, ai tempi di Giovanni IV, e deposte nel battistero lateranense. Su quel cimitero all'aperto fu edificata una grande basilica verso l'anno 431; e tanto della basilica, quanto dei sepolcri, rimangono importanti avanzi.

Tra questi egli chiamò l'attenzione sopra un grande sarcofago, nel quale sono rappresentate in rilievo le figure di due coniugi attorniati da molte figure di proporzioni minori che rappresentano i figli ed altri parenti dei defunti. Espresse il parere, che i due coniugi fossero Domizio ed Asclepia, proprietarii del luogo, e a quest'ultima attribuì una iscrizione metrica ivi presso trovata, in cui si parla di una matrona morta di parto, alla quale posero l'epigrafe il marito, i figli, ed il genero « *At nos*

[1] V. Bull. 1890 p. 141-146.

moerentes conjux natique generque carmen cum lacrimis hoc tibi conscribimus ».

Conchiuse annunziando, che si pubblicherà in breve una completa illustrazione di questo insigne cimitero dell'antica chiesa Salonitana [1].

Il prof. Zampa descrisse una vetusta chiesa da lui osservata nel paesello di Polenta in provincia di Forlì, culla della nobile famiglia che dominò lungamente in Ravenna. L'edifizio è di molta importanza perchè di stile longobardo, della quale architettura rimangono pochi monumenti in Italia. Dimostrò che la chiesa esisteva nell'anno 977, allorquando chiamavasi di s. Donato, e ne attribuì l'origine al secolo ottavo, per il confronto con alcune chiese di Ravenna, e per l'esame minuto che fece delle varie sue parti e delle decorazioni ancora superstiti [2].

Il comm. de Rossi, presidente, dopo approvato il giudizio del riferente sull'età di quel sacro edifizio quasi del tutto sconosciuto, presentò a nome del cav. Leone Nardoni una fotografia della basilica di s. Pietro in Alba fucense, edifizio assai ben conservato: in cui si veggono ancora al posto i plutei del santuario e gli amboni con gli ornamenti a mosaico ed oro dello stile dei marmorari romani del XII e XIII secolo.

Die' poi relazione dei lavori di sterro nel cimitero di Priscilla e descrisse la scoperta di un cubicolo con la figura dipinta del buon pastore, opera di rozzo artefice del secolo quarto, ma imitante il tipo di pitture assai più antiche [3]. Aggiunse ancora che si è trovato il compimento della iscrizione greca di cui die' notizia nella precedente seduta e nella quale si legge la bella frase

[1] V. Jelic, *Das Coemeterium von Manastirine zu Salona,* estratto dal *Röm. Quartalschrift* 1891.

[2] Il med. sig. prof. Zampa ha poi pubblicato la piena illustrazione storica ed archeologica di questa vetusta chiesa col titolo: Il castello e la chiesa di Polenta nella provincia di Forlì con tavole del prof. Egidio Calzini, Milano 1891. G. B. De Rossi.

[3] V. Bull. 1890 p. 145 tav. XI.

« *viviamo in Dio Cristo* ». Essa fu posta da Claudio Filota al fratello Teodoro [1].

In fine presentò alcune recenti pubblicazioni archeologiche; cioè una monografia del P. Bonavenia sul cimitero di s. Ermete mandata in dono alla società; la raccolta delle iscrizioni cristiane del Reno pubblicata dal ch. sig. prof. Kraus, ed un manuale di epigrafia cristiana della Gallia e dell'Africa romana del comm. Le Blant [2]. Pose in rilievo i pregi di ciascuno di questi volumi; ed in modo speciale di quello del Kraus. Il quale è vero modello del metodo paleografico, bibliografico e critico di pubblicare le raccolte speciali di epigrafi cristiane. L'opera del Kraus, insieme a quella insignissima delle iscrizioni cristiane delle Gallie edita dal Le Blant (la quale comprende altresì molta parte della materia medesima della raccolta del Kraus), costituisce uno degli instrumenti principali e dei libri fondamentali della scienza dell'epigrafia cristiana.

Da ultimo il segretario annunziò, che il Collegio dei cultori dei martiri avrebbe celebrato alla metà di aprile una festa solenne e straordinaria per il centenario di s. Gregorio nella basilica dei santi Nereo ed Achilleo sulla via Ardeatina, ove quel grande pontefice pronunziò una delle più celebri tra le sue omelie.

[1] V. Bull. l. c. p. 142.

[2] Le Blant, *L'epigraphie chrétienne en Gaule et dans l'Afrique Romaine*, Paris 1890; Kraus, *Die altchristlichen Inschriften der Rheinlande, von den Anfängen des Christenthums am Rheine bis zur Mitte des achten Jahrhunderts*, Freiburg i. B. 1890. Ora è venuta in luce la seconda parte di questa insigne raccolta, dalla metà del secolo ottavo alla metà del decimoterzo, con numerose e bellissime zingotipie e fototipie non solo di fac-simili epigrafici, ma di monumenti iconografici d'ogni classe e di somma importanza. La terza parte, che aspettiamo entro l'anno 1892, completerà questa opera di primo ordine per l'epigrafia ed archeologia cristiana delle città del Reno dalle origini a tutto il medio evo.

G. B. De Rossi.

26 aprile 1891.

Mgr. Wilpert tornò a parlare delle importanti pitture simboliche da lui osservate in un cubicolo del cimitero dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana, fermandosi a descrivere specialmente le scene rappresentate sulla parete d'ingresso. A destra di chi entra si vede la guarigione dell'emoroissa, che mentre è abbastanza comune sui sarcofagi raramente apparisce nelle pitture: sotto vi è il prodigio del paralitico, accanto al quale sta il Salvatore in atto di favellargli. — A sinistra si osserva il miracolo del lebbroso guarito e che genuflesso e con le braccia alzate a guisa di orante adora il Redentore: episodio assai raro, che si riscontra anche in un dipinto del cimitero presso la Nunziatella. — L'ultimo quadro rappresenta il colloquio di Gesù con la Samaritana presso il pozzo.

Descritte le pitture, disse che il cubicolo fu ultimamente sterrato, ma non vi si rinvennero punto iscrizioni. Conchiuse però, che quei dipinti e per lo stile e per la foggia precostantiniana del monogramma di Cristo devono giudicarsi della metà in circa del secolo terzo.

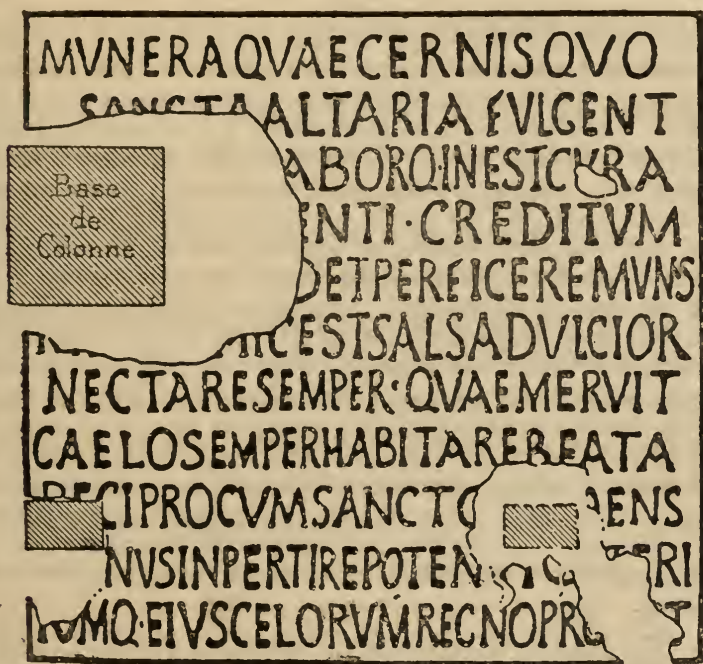
Il segretario Orazio Marucchi presentò la descrizione dei monumenti copti del museo di Gizech al Cairo compilata dal signor Gayet. Die' qualche cenno generico sull'arte cristiana egizia, che si svolse principalmente fra il secolo quarto ed il settimo, e parlò della rozzezza di quell'arte e della imitazione che in essa talvolta si riscontra dei tipi dell'arte antica dell'epoca faraonica. Passò quindi a descrivere brevemente le principali tavole, che accompagnano l'opera del Gayet, e mostrò i più importanti monumenti di quella raccolta, come stele sacre e sepolcrali, frammenti di altare e ornati diversi. Fece osservare le varie fogge di croci e di altri emblemi sacri e mostrò che alcuni gruppi

simbolici dell'arte idolatrica furono trasportati ad un significato cristiano, notando in modo speciale come al noto simbolo del disco solare che sorge fra i monti fu sostituito il segno di Cristo, per ricordare che egli è il vero sole di giustizia. Finalmente accennò che deve riconoscersi una somiglianza fra l'architettura dei monumenti copti e quella di alcuni edifizî di stile romanico in Italia, come p. e. alcune chiese di Parma, Lucca, Verona e s. Ciriaco di Ancona, il chiostro lateranense e la chiesa di s. Antonio in Roma. E questa imitazione deve certamente attribuirsi alle relazioni stabilite fra l'Occidente e l'Oriente all'epoca delle crociate, e ai rapporti commerciali delle repubbliche italiane del medio evo con Alessandria d'Egitto.

Il comm. de Rossi presidente mostrò agli adunati un disegno dell'antica facciata della basilica di s. Maria Maggiore tratto da una miniatura del tempo di Clemente XI, favorito dal signor Leone Nardoni; e le tavole in cromolitografia del codice di Rabano Mauro di Monte Cassino, preparate per l'edizione dal ch. D. Ambrogio Amelli.

Dopo ciò prese a parlare di un importante articolo pubblicato dallo Gsell nell'ultimo fascicolo delle *Mélanges* della scuola archeologica francese. In esso si descrive la scoperta della basilica e del sepolcro di una martire africana, di nome Salsa; gli atti del cui martirio sono stati recentemente scoperti dai padri Bollandisti ed illustrati dal Duchesne. Il sepolcro era indicato dai predetti atti nel luogo stesso, ove oggi è stato rinvenuto; cioè presso Tipasa nell'Algeria. Sulla tomba della martire fu edificata una basilica in parte ancora conservata e dalle rovine di questo edifizio è tornata in luce una preziosa iscrizione storica, nella quale il riferente dimostrò che si dee leggere il nome del costruttore o ristoratore del monumento *sanctus Potentius* probabilmente vescovo. Nel luogo stesso si trovò pure l'iscrizione sepolcrale d'una *Fabia Salsa;* e da ciò può dedursi, che quello fosse il sepolcro di famiglia della santa, ovvero che la Fabia Salsa

dell'epigrafe sia stata la madre della martire, divenuta poi cristiana e sepolta presso la figlia. Il carattere pagano ovvero cristiano del titolo è assai incerto [1].

[1] Ecco il fac-simile dell'epigrafe trovata nella basilica di s. Salsa, come è delineato nelle *Mélanges* della scuola francese di Roma 1891 p. 179 e segg., riprodotto dal ch. sig. Geffroy nei *Comptes-rendus de l'academie des inscript.* 1891 p. 193 e da altri in riviste archeologiche (v. *Revue arch. Mai-Juin* 1891 p. 416; *Revue de l'art chrét.* 1891 p. 506).

Le lettere sono di musaico; l'editore, con l'aiuto del ch. prof. Duchesne, ne ha proposto la lezione e supplemento seguente.

Munera quae cernis quo sancta altaria fulgent
(His sumptus l)aborque inest cura(que)... enti
Creditum (sibi qui gau)det perficere munus
Ma(rtyr) hic est Salsa dulcior nectare semper
5 *Quae meruit caelo semper habitare beata*
Reciprocum sancto (red)dens (mu)nus inpertire potenti
... eritumque eius celorum regno pro ... t.

Die' poi conto della chiusura degli scavi nel cimitero di Priscilla; ed accennando ai varî frammenti epigrafici ivi ultimamente trovati, presentò il calco di una grande tavola lusoria, la quale (come in altri casi avvenne) servì di chiusura ad un sepolcro. Trattò dell'uso di queste tavole da giuoco, e ne citò le più frequenti iscrizioni allusive al giuoco medesimo ed alla vita privata.

L'editore si è bene avveduto, che alla fine del secondo verso dee essere stato scritto il nome della persona, alle cui generose cure erano dovuti gli ornamenti dell'altare della martire Salsa. Confrontando però il v. 2 colla fine del v. 6, ed osservando che nel musaico dopo la I del vocabolo POTENTI si veggono le tracce della O impossibile a costruire colle lettere seguenti . . TERITVMQ., è facile intendere, che alla fine del v. 6 si dee leggere POTENTIO, ed alla fine del secondo POTENTI in genitivo. Il nome del donatore degli ornamenti (*munera*) al sepolcro della martire è *Potentius*. Nè osta la sillaba *tio* alla fine dell'esametro. I versi sono del ritmo o prosodia dei carmi di Commodiano; nei quali p. e. leggiamo: *Non operas facitis non donum gazophilacio* (*Instruct.* XIV, 12). Laonde il contesto dice, che la martire Salsa doveva rendere o godeva di rendere al suo devoto *Potentio* la reciprocità del *munus*: *Reciprocum sancto (red)dens* (meglio *gaudens*) *(mu)nus inpertire Potentio*. La ripetizione del *gaudens* parmi chiamata da quella del *munus* (v. 3). Anche altre parole qui sono ripetute più volte. Segue la parola . . . *teritumque*, della quale manca appena la prima lettera o sillaba: ne può essere altra, che *(in)teritumque*; scrivendo una piccola I (come sopra nel MVNvS) per l'angustia dello spazio, ovvero riunendo in nesso IN: *Interitumque eius celorum regno pro(babit)*, ovvero *pro(bavit)*.

Stimo che *Potentius* fosse già morto quando fu dettata l'epigrafe. Perciò egli è chiamato *sanctus*. Se era vescovo, il titolo *sanctus* poteva essergli dato anche in vita, come si usava con i sommi sacerdoti. Un vescovo di nome *Potentius* fu inviato alle chiese della Mauretania, dal magno Leone nell'a. 446 (*Ep.* 12, *ed.* Ballerin.). Non pretendo già, come mi è stato fatto dire, che di lui propriamente parli la novella epigrafe: dico soltanto, che essa è o contemporanea in circa del pontificato di Leone magno o poco posteriore. Imperocchè il verso secondo è foggiato a reminiscenza del carme posto da Sisto III (antecessore di Leone) nella basilica romana di s. Pietro in Vincoli (*hic labor est et cura Philippi*); carme, che sappiamo essere stato imitato nell'Africa (v. Bull. 1878 p. 14 segg.). La paleografia dell'epigrafe di *Potentius* conviene alla metà del secolo quinto.

G. B. de Rossi.

Nella tavola però ora trovata si legge:

HOSTES · VICTOS
ITALIA · GAVDET
*ludi*TE · ROMANI

Queste frasi si riferiscono evidentemente ad un fatto storico, cioè ad una grande vittoria dei Romani contro i Barbari, dopo la quale l'Italia tutta si sentì sicura. Citò qualche rarissimo esempio di simile formola; e propose, che questa vittoria possa essere, o quella di Stilicone a Pollenza contro Alarico nel 402, o l'altra a Fiesole contro Radagaiso nel 405. Attesa però la paleografia, sembra più probabile, che la novella tavola lusoria sia della seconda metà del secolo III; ed alluda alla disfatta dei Barbari giunti fino al Piceno, imperante Aureliano [1].

Da ciò il disserente tolse occasione di ragionare della recente proposta fatta dal prof. Probst, di riferire agli avvenimenti dell'anno 402 alcune preci liturgiche del famoso codice di Verona. Il Duchesne aveva osservato, che leggendosi ivi nelle preghiere della Pasqua allusioni alla recente liberazione di Roma dal terrore dei Barbari, ciò doveva riferirsi al tempo della guerra gotica nel sesto secolo, quando prima delle feste di Pasqua Vitige levò l'assedio da Roma [2]. Il Probst invece sostiene, che quelle preghiere si debbono riferire alla predetta vittoria di Pollenza nel 402, avvenuta nelle feste pasquali [3]. Ma questa opinione non può ammettersi, perchè la battaglia avvenne nel medesimo giorno di Pasqua; mentre quelle preci appartengono alla liturgia della precedente notte pasquale; ed in ogni modo molti giorni dovettero

[1] Intorno a questa tavola lusoria vedi l'articolo speciale nel presente fascicolo.

[2] Duchesne, *Origines du culte chrétien* p. 131, 132.

[3] Nel *Zeitschrift für kathol. Theologie* di Innsbruck 1891 p. 194 e segg.

correre prima che la notizia del combattimento e del suo esito giungesse dalle Alpi a Roma.

Finalmente tornando col discorso sulle tavole lusorie e sui giuochi praticati anche da alcuni tra gli antichi cristiani, perciò severamente censurati dai pastori e dai canoni, parlò del trattato contro i giuocatori (*de aleatoribus*) edito fra le opere male attribuite a s. Cipriano; divenuto ora oggetto di molti studî e di opinioni diverse, dopo che il prof. Harnack ha cercato di dimostrarne autore il papa Vittore verso la fine del secolo secondo. Esso è certamente d' un vescovo, che si gloriava della successione al principe degli apostoli e di tenere nella persona di lui *originem authentici apostolatus, ducatum apostolatus*, con altre formole, che insieme riunite, ed alcune delle quali anche sole, da niun altro vescovo poterono essere nè furono adoperate, se non da quello di Roma. Dopo accennate le sentenze varie ora agitate tra i dotti intorno all'autore di questo trattato, presentò il primo fascicolo delle dissertazioni critiche testè pubblicato dagli studenti di storia ecclesiastica e di patristica nell'università cattolica di Lovanio sotto la direzione del prof. Iungmann, ove si dimostra con argomenti in vero assai validi, che l'autore predetto imitò s. Cipriano, e perciò dee essere stimato a lui posteriore od almeno contemporaneo [1].

31 maggio 1891.

A nome del p. Germano passionista furono presentati i disegni di una importante pittura da lui recentemente scoperta nella casa dei ss. Giovanni e Paolo sotto la loro chiesa celimontana. Il dipinto rappresenta il Salvatore crocifisso vestito di lungo

[1] *Étude critique sur l'opuscule* De aleatoribus *par les membres du séminaire d'histoire ecclesiastique établi à l'Université catholique de Louvain,* 1891.

colobio, ed è del secolo nono o decimo: ai suoi lati si veggono la beata Vergine e l'apostolo s. Giovanni, e dinnanzi Longino, il quale abbevera di aceto il morente Signore. Intorno al crocefisso erano dipinte altre scene della passione: rimangono quelle dei soldati, che sorteggiano la veste del Salvatore, e della discesa di Cristo agli inferi. Si parlò a tal proposito della storia della croce e del crocefisso nell'antica arte cristiana, e furono riassunte le notizie che già su tale argomento furono più volte esposte in queste medesime conferenze, quando si parlò dell'altra antica pittura del crocifisso trovata nel cimitero di s. Valentino. E su questa tornò brevemente a parlare il segretario Orazio Marucchi, prendendo occasione dalle nuove scoperte, e disse che l'essere il crocifisso del Celio vestito di colobio lo conferma nell'opinione da lui espressa, che anche quello di s. Valentino (di cui ora è visibile appena la testa ed un braccio) fosse egualmente vestito, il che si nega dal ch. Mgr. Wilpert.

Imperocchè ai tempi del Bosio e del Ciacconio, quando ne furono fatti i disegni che lo rappresentano col colobio, la pittura era perfettamente conservata; e se allora si fosse voluto ricostruire il dipinto, l'artista abituato a vedere i crocifissi col perizoma, con questo lo avrebbe ritratto piuttosto che col colobio allora già fuori d'uso.

Il prof. Bickel parlò della scoperta dell'apologia di Aristide, diretta, secondo Eusebio, all'imperatore Adriano in Atene nel 124 o 125; del quale argomento trattò già in altra seduta di quest'anno il dottore Achelis. Ricordò anche egli che ne era stato pubblicato un frammento della versione armena dai padri Mechitaristi di Venezia; ed ora il prof. Rendel Harris ne ha trovato il testo intiero nella versione siriaca. Inoltre ne ha ravvisato il testo greco inserito nella celebre leggenda di Barlaam e Josaphat. L'Harris crede che l'apologia sia stata diretta ad Antonino Pio, il cui nome nel codice siriaco è aggiunto a quello di Adriano.

Osservò infine che in questo prezioso documento, il quale può paragonarsi per importanza alla *dottrina dei dodici apostoli*, sono riferiti parecchi articoli del simbolo apostolico degni di attento esame; dei quali lesse il testo traducendolo dal siriaco [1].

[1] La scoperta dell'apologia di Aristide Ateniese è tutto dì celebrata in tante riviste storiche e critiche, che stimo inutile darne la bibliografia. Mi basta rimettere gli studiosi all'edizione originale del ch. J. Rendel Harris con un'appendice del dott. J. Armitage Robinson (nel volume I fasc. 1 della nuova raccolta: *Contributions to biblical and patristic Literature*, Cambridge 1891) ed agli studii intorno ad essa dell'Harnack (*Theol. Literaturzeit.* 1891 p. 301 e segg., 325 e segg.) e del Jacquier (*Univ. catholique oct.* 1891 p. 183 e segg.). Nè ommetterò di ricordare ad onore d'uno dei frequentatori delle nostre conferenze, che quando apparve il frammento dell'apologia di Aristide nella versione armena ed il Renan ne impugnò l'autenticità (*Orig. du christ.*; *L'église chrét.* p. VI nota 2) il sig. Enrico Doulcet (oggi religioso Passionista) valorosamente difese la genuinità di quel testo (*Rev. des quest. hist. oct.* 1880 p. 601 e segg.). L'odierna scoperta dà piena ragione a lui e ad altri critici, che sostennero la medesima sentenza.

In un punto però l'odierna scoperta solleva una grave controversia cronologica. È noto che Eusebio e s. Girolamo hanno affermato l'apologia essere stata presentata da Aristide in Atene all'imp. Adriano. Così anche testificano il titolo e l'indirizzo secondo la versione armena. Il testo siriaco a quel medesimo titolo soggiunge l'indirizzo dell'apologia non ad Adriano, ma a Tito Adriano Antonino, cioè ad Antonino Pio. Ecco la traduzione letterale in latino di cotesta intitolazione dataci dal Bickel con due sue annotazioni: *Apologia quam fecit Aristides philosophus ad Hadrianum regem pro timore Dei omnipotentis* (a) *Caesari Tito Hadriano Antonino adoratis* (cioè *Augustis*) *et misericordibus* (b) *a Marciano Aristide philosopho Atheniensium.*

(a) *haec vox a punctuatione syriaca perperam ad sequentia trahitur* (cioè *omnipotenti Caesari* ecc.) — (b) *pluralis a sola punctuatione pendet.* L'intitolazione nel testo armeno, secondo la versione del medesimo Bickel, è del tenore seguente: *Imperatori Caesari Hadriano Aristides philosophus Atheniensis. Autocratori Caesari Hadriano ab Aristide philosopho Atheniensi.*

La data di cotesta apologia affermata da Eusebio e da s. Girolamo corrisponde tanto bene col soggiorno dell'imp. Adriano in Atene circa il 123 e con le circostanze storiche di quel tempo, delle ire popolari e della persecuzione contro i fedeli, in fine col rescritto di lui a Minucio Fundano proconsole dell'Asia in favore dei cristiani nell'a. 124 o 125 (cf. Waddington, *Fastes des provinces asiatiques* n. 129), che molti si rifiutano od esitano di accettare la testimonianza della versione siriaca, la quale farebbe discendere lo scritto del filosofo Ateniese all'a. 138 od alquanto dopo. Ciò non

Il p. Grisar presentò le fotografie di alcuni quadri scolpiti in legno nelle celebri porte di s. Sabina. Confermò l'opinione espressa già dal de Rossi, dal Kondakoff e dal Garrucci, che quell'insigne monumento sia contemporaneo delle origini stesse della chiesa dell'Aventino, cioè dei primi decennii del secolo quinto. Osservò che in quelle scene si deve riconoscere una reminiscenza dei sarcofagi del quarto e del quinto secolo, e che esse mostrano chiaramente il passaggio dall'arte classica antica alla bizantina. Notò in fine che gli editori di quel monumento non ne aveano

---

di meno il dotto editore ed anche l'Harnack, ma dopo molto esitare, convengono nel preferire la testimonianza del codice siriaco a quelle di Eusebio e di s. Girolamo. Ed anche io, dopo attento esame, mi dichiaro del medesimo avviso.

Imperocchè si può bene spiegare come dal primo titolo, nel quale è segnato il nome solo di Adriano, sia venuta l'opinione, che l'apologia sia stata a lui presentata in Atene; e forse in alcuni esemplari greci, come nella versione armena, fu perciò cancellato il nome di Antonino nell'indirizzo Ma viceversa non è verisimile, che cotesto nome sia stato interpolato arbitrariamente, senza ragione. Inoltre si avverta, che la versione siriaca ci rivela un doppio nome di Aristide: ebbe egli, cioè, due cognomi Marciano Aristide. È noto l'uso di due cognomi diacritici nell'età, in che invalse la polionimia sotto l'impero (v. Bull. 1866 p. 70). Il cognome *Marcianus* fu usitatissimo in ogni classe di persone al tempo, in che visse Aristide. Così fu appellato uno dei precettori uditi da Marco Aurelio nella sua puerizia (*Εἰς ἑαυτόν* I, 6). Coteste particolarità di nomenclatura non possono essere interpolazioni arbitrarie. Finalmente il titolo *misericors* della traduzione siriaca è evidentemente l'epiteto *Pius* adottato pel primo da Antonino dopo l'*Augustus*; talchè gli rimase nella storia come suo proprio. Tutto adunque cospira a persuadere l'esattezza genuina dell'indirizzo dell'apologia, quale esso si legge nella versione siriaca, e l'imperfezione del titolo ad essa prefisso nei codici, col solo nome di Adriano senza l'aggiunta caratteristica Antonino Aug. Pio. Nè osta, che la persecuzione contro la chiesa debba essere stata sedata dopo esibite ad Adriano in Atene le apologie, e dopo la lettera di lui a Minucio Fundano. Imperocchè è certo, che le ire popolari contro i fedeli divamparono di nuovo in Atene sotto Antonino Pio. Ciò consta dagli editti di lui a tutti i Greci ed in specie agli Ateniesi, ricordati da Melitone nel frammento di apologia riferito da Eusebio (*H. eccl.* IV, 26) e dal Pitra (*Spicil. Solesm.* II p. LVI). E ciò basti per una semplice nota: chè lo svolgere alquanto il tema di cotesta insigne scoperta, sarebbe materia di lunga dissertazione. G. B. de Rossi.

riprodotto fedelmente alcune particolarità: e fece osservare, che la crocifissione vi è rappresentata in modo al tutto reale con quattro chiodi e non in forma dissimulata, come fin qui si era creduto.

Il comm. de Rossi presidente disse che, dopo il danno sofferto da queste porte in seguito allo scoppio della polveriera, egli avea fatto le opportune pratiche presso il ministero della pubblica istruzione affinchè esse fossero restaurate e rimesse al posto nella chiesa di s. Sabina, alla cui storia appartengono. Il Ministro ha dato su ciò le più ampie assicurazioni. — Finalmente presentò l'impronta di una pregevole gemma cristiana in sardonica trovata in Capua ed acquistata dal testè defunto prof. Lewis di Cambridge. Vi si veggono bellamente intrecciati i simboli del pastore con l'àncora, i pesciolini, gli agnelli e le colombe sull'albero: gruppo, che potrebbe chiamarsi una sintesi dei simboli cristiani più antichi, e rappresenta i fedeli nei tre stadii della vita cristiana attorno al pastore, nel quale è ferma tutta la loro fede e speranza. Come pesci essi rinascono nell'acqua del battesimo conformi al grande pesce simbolico, che è Cristo, secondo le parole di Tertulliano; come agnelli ascoltano la voce e la dottrina del Pastore sulla terra; e finalmente sciolti dai vincoli corporei, anime beate, volano pure colombe al paradiso [1].

Orazio Marucchi, *segretario.*

[1] Eccone il disegno mandato al sottoscritto dal medesimo sig. Lewis di chiara e compianta memoria. G. B. de Rossi.

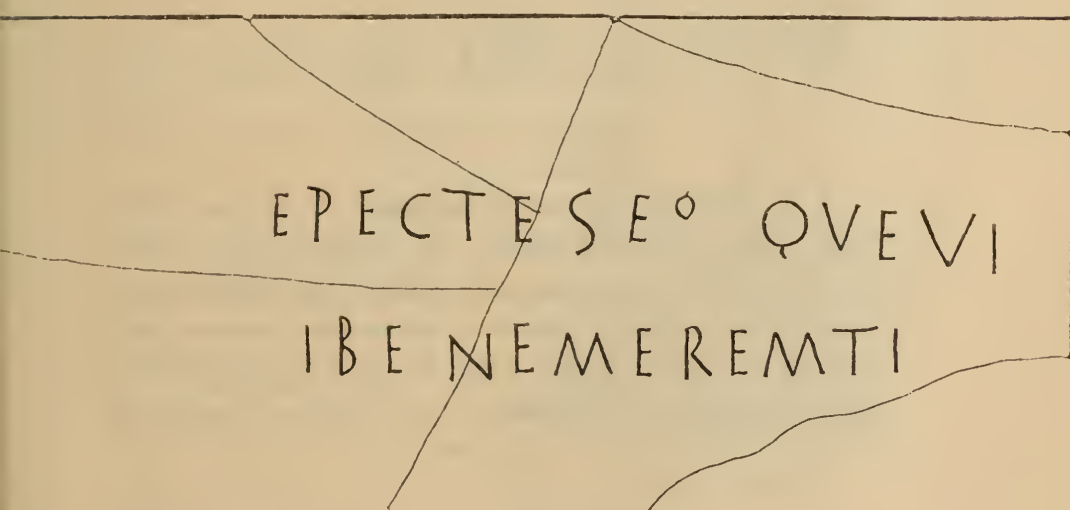



TAVOLA LUSORIA
CON ISCRIZIONE ALLUDENTE AD UN FATTO STORICO

ADOPERATA A CHIUDERE UN SEPOLCRO
PRESSO LA BASILICA DI S. SILVESTRO

Nei sunti delle Conferenze sopra stampati si fa menzione d'una tavola lusoria, scoperta tra i marmi adoperati nel sepolcreto circostante alla basilica di s. Silvestro sul cimitero di Priscilla. Essa merita l'onore di speciale illustrazione. La pietra è opistografa: sulla faccia opposta a quella dell'epigrafe lusoria si legge il seguente titolo sepolcrale.

Cotesto epitafio d'una Cristiana appellata rozzamente *Epectese*, in luogo di *Epictesi* od *Epictesidi* [1], è imperfetto; benchè la pietra sia intcrissima. Esso fu continuato in un'altra lastra di marmo, che non è stata rinvenuta. Il tipo delle lettere e l'età del sepolcreto presso la basilica di s. Silvestro ci fanno intendere, che l'epitafio è del secolo quarto o quinto: il tenore semplice della formola si addice meglio al quarto, che al quinto secolo. Necessariamente anteriore all'epitafio è l'epigrafe lusoria incisa nell'altra faccia della tavola marmorea adoperata a chiudere il sepolcro. Eccone il fac-simile.

Il p. Bruzza di ch. mem. ragionando di proposito delle tavole lusorie e delle loro epigrafi, dopo insegnato come in trentasei lettere divise in tre linee esse esprimono una sentenza compiuta, scrisse: « Queste sentenze alludono alla fortuna e alle « vicende del giuoco, all'arte e alla destrezza del giuocatore, al « favore rumoroso dei circostanti: ora invitano al giuoco, ora

[1] V. Bull. 1866 p. 41 n. 3. 4.

« ammoniscono dei danni che ne conseguono; qualche volta schermiscono gli inetti ed i vinti o deridono i vanti dei vincitori; « spesso contengono augurii di vittoria e di guadagno »[1]. Nulla di tutto ciò nella epigrafe nuovamente scoperta; che allude ad una strepitosa sconfitta dei nemici, per la quale l'Italia tutta era in festa: *hostes victos Italia gaudet.* Se cotesta tavola lusoria fosse tornata alla luce un poco prima, l'avrei proclamata unica nel genere suo; cioè la prima, che alluda ad uno storico avvenimento. Oggi però non posso dire così. Imperocchè in un caso similissimo si sono testè imbattuti gli archeologi della provincia romana del Reno.

In Treveri nel cimitero di s. Eucario è stata rinvenuta una pietra opistografa, come la nostra; sulla quale in una faccia è inciso in belle lettere e laconica formola l'epitafio seguente, che il dotto editore giudica non posteriore alla metà in circa del secolo quarto [2].

MEMORIO CONIVGI
DVLCISSIMO QVI
VIXIT ANNIS XXXVII
FESTA POSVIT
IN PACE ☧

Nell'altra faccia si legge in lettere di tipo poco dissimile da quello della tavola lusoria sopra delineata:

UIRTUS ◡ IMPERI
HOSTES ✶ UINCTI
LUDANT ⌒ ROMANI [3]

[1] Bull. arch. com. 1877 p. 83.

[2] V. il fac-simile nella tavola fototipica XII, 1 dell'insigne raccolta del Kraus, *Die altchristlichen Inschriften der Rheinlande*, Freiburg i. B. 1890 I p. 65 n. 118.

[3] V. Kraus l. c. tav. XII, 3; Zangemeister in *Korrespondenzblatt Westdeutsch.* etc. 1889 n. 28 p. 68; Ihm, *Röm. Spieltafeln* n. 49 (in *Bonner Studien* 1890 p. 223 e segg.); idem in *Jahrb. des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande* LXXXX p. 186; Cagnat in *Revue arch.* Mars 1889 p. 285.

Ammaestrato da questo esempio di epigrafe lusoria alludente al gaudio dei Romani per una vittoria dell' impero contro i nemici, il ch. sig. D.r Ihm nella raccolta di tutte le tavole lusorie da lui testè diligentemente compiuta [1], propose di ravvisare il medesimo senso in un frammento da me pubblicato nella Roma sott. III p. 719; e lo pose sotto il n. 50 supplito così:

. . . .

gentes PACATE

*ludit*E ROMANI

Il sagace supplemento nell'ultima linea ora è confermato dalla tavola lusoria priscilliana. In quanto alla linea superiore, esso è ragionevolissimo; essendo state appellate *gentes*, quasi per antonomasia, le orde barbariche che per lunga età infestarono i confini dell' impero, e poi irruppero nell' Italia medesima, con grande terrore dei Romani. I quali però ad ogni aggressione respinta tripudiarono sicuri dell' invitta forza di Roma eterna. Dopo la battaglia di Pollenza nel 403, quando per poco retrocedettero i Barbari capitanati da Alarico, Claudiano li apostrofò scrivendo: *Discite vesanae Romam non temnere gentes* [2]. E le *gentes* si dissero *pacatae* ogni volta, che loro fu imposto più o meno duraturo armistizio. L'unità del mondo civile sotto le leggi e l' impero di Roma era considerata come la condizione essenziale della pace [3]. *Pax Romana* era sinonimo d'*imperium Romanum* [4]. Perciò *virtus imperii* ed *hostes victos* sono acclamazioni congiunte nella tavola lusoria di Treveri.

Sopra ho ricordato la battaglia di Stilicone contro Alarico ed i Goti a Pollenza nel 403. Più clamorosa fu la disfatta di Radagaiso presso Fiesole nel 405, con la quale i Romani credet-

[1] Cotesta raccolta è citata nella nota precedente; e ad essa l'Ihm ha fatto una ricca appendice nel Bull. dell'Ist. arch. germ. 1891 p. 208-220.

[2] *De bello Getico* v. 647.

[3] V. Boissier, *La fin du paganisme* II p. 161, 280, 472.

[4] V. Lacour-Gayet, *Antonin le Pieux* p. 124 e segg.

tero avere per sempre trionfato dei Goti ed estintane l'infesta nazione. Così in circa fu scritto sull'arco eretto agli imperatori *ad indicium triumphorum* (*quibus*) *Getarum nationem in omne aevum dom*(*itam?*) *docuere extin*(*ctam?*) [1]. Ma la tavola lusoria di Treveri, avendo servito a chiudere un sepolcro cristiano circa mezzo secolo prima degli inizii del quinto, non può alludere alle predette vittorie. Ed altrettanto dobbiamo dire della *tabula lusoria* adoperata nel sepolcreto presso la basilica di s. Silvestro; le sue lettere sono di tipo paleografico assai migliore di quello, che fu in uso negli esordii del secolo quinto e piuttosto convengono al terzo. Perciò le formole d'ambedue le epigrafi lusorie debbono alludere a più antiche vittorie della *virtus imperii*, per le quali l'Italia tutta respirò liberata dal terrore delle orde barbariche, ed i Romani festanti poterono senza cure affannose darsi alla passione del giuoco. Ciò avvenne nel 271 sotto Aureliano; quando furono respinti i Barbari, che erano giunti fin presso a Fano nel Piceno; e fu posta mano alla nuova cinta delle mura di Roma, appellate perciò aurelianee. A sì grande momento della storia di Roma si collega ed allude la tavola lusoria, che tripudiando per la disfatta dei nemici e pel gaudio di tutta l'Italia invita i Romani all'ozio ed al giuoco.

Che siffatte pietre, al pari d'ogni altra maniera di lastre marmoree scritte di classi diverse, sieno state adoperate come materiale da costruzione nel chiudere i sepolcri dei cimiteri cristiani, in specie nei suburbani, è cosa notissima e trita nei libri degli archeologi [2]. Esse però nei cimiteri di Roma sono più frequenti d'ogni altra classe di marmi tolti ai monumenti profani; e di ciò fu cagione non solo la moltiplicità e mobilità loro, ma eziandio l'uso che ne fecero molti Cristiani, forse anche entro le pareti

[1] *C. I. L.* VI, 1196; *Inscr. Christ.* II p. 20: cf. Henzen nel Bull. dell'Ist. arch. 1880 p. 170 e segg.

[2] V. Roma sott. III p. 570; Bruzza nella *Real-encyklopäd.* di archeologia cristiana del Kraus, II p. 771 e segg.

domestiche, non ostante le gravi proibizioni e censure dei padri e dei canoni ecclesiastici. Se talvolta però vediamo in esse tavole incisi segni crociformi, non dobbiamo stimarli, senza attento esame, veri simboli della croce del Redentore e della fede in lui [1]. Un solo esempio certo io ne conosco, ma di tarda età e di scrittura greca bizantina: quivi nel mezzo della tavola e delle linee tracciate per il giuoco regna la croce equilatera con le lettere $\overline{\text{IC}}$ $\overline{\text{XC}}$ $\overline{\text{NI}}$ $\overline{\text{KA}}$ (Ἰησοῦς Χριστὸς νικᾷ), e sopra e sotto sono distribuite le parole greche d'una invocazione a Gesù Cristo in favore dei giuocatori. Fu trovata *Romae in piscina publica prope Armilustrium*, cioè nella regione XII sotto l'Aventino [2]; ed il Kirchhoff giustamente avverte: *scribendi ratio recentioris aevi byzantini prodit barbariem* [3]. Ne trattò il Salmasio [4], esecrando come empia l'invocazione di Cristo *tamquam adiutoris ludentium*. Ma il superstizioso monumento è di età assai lontana dai primi secoli della chiesa; lo stimo del tempo della dominazione bizantina nel ducato romano, tra la fine della guerra gotica e gli inizii dell'epoca carlovingica.

Che se nei primi secoli non ardirono i fedeli incidere sulle tavole lusorie simboli ed invocazioni della religione cristiana, non perciò si astennero tutti rigorosamente dai giuochi aleatorii, come loro era inculcato dai pastori e dai canoni dei concilii [5].

[1] Non cito la pietra rinvenuta nel cim. di Pretestato, nella quale il Lupi (Diss. I p. 260-264) volle vedere un simbolo di Cristo tra dodici A rappresentanti gli apostoli. Già da lungo tempo ho avvertito, che quei segni sono semplicemente proprii di tavola lusoria (Bull. 1872 p. 135, 136)): laonde non è esatto ciò che sembra dire il dott. Ihm la falsità dell'opinione del Lupi da niuno essere stata avvertita (Bull. dell'Ist. arch. germ. 1891 p. 218).

[2] Grut. 1049, 1; *C. I. Gr.* 8983: cf. Ritter, *De tit. graecis Christ. comm. altera* p. 21.

[3] *C. I. Gr.* l. c.

[4] Nelle annotazioni a Vopisco (*vita Proculi*), *Script. hist. Aug.* II p. 751.

[5] V. Harnack, *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur* V p. 35-43.

Ciò è reso, in modo speciale, manifesto dal trattato *de aleatoribus*, del quale sopra ho fatto menzione [1]; accennando le ragioni per me decisive di riconoscerne autore uno dei successori di Pietro nella cattedra apostolica di Roma. Circa il nome di lui ed il tempo preciso del suo scritto omiletico variano le opinioni, e molto se ne controverte. Non sarebbe questo il luogo di trattarne, alla fine del discorso sopra una tavola lusoria fornita di epigrafe rarissima, che possiamo appellare storica; perocchè allude ad uno dei momenti più critici dell'impero romano, e ad una delle epoche più notabili e famose della storia cittadina di Roma.

[1] V. sopra p. 24.

EPITAFIO FORNITO DI NOTE CRONOLOGICHE DEGLI ANNI 350, 368 TROVATO NELLA CHIESA DI S. MARIA AD PINEAM NEL TRASTEVERE.

Il carissimo amico D. Anselmo Caplet, dotto monaco benedettino, mi avvertì che nella chiesa di s. Maria in cappella, dapprima chiamata *ad pineam*, nel Trastevere, facendosi alcuni restauri, è stato rinvenuto sotto il pavimento un epitafio cristiano con singolari note cronologiche della metà del secolo IV. Egli me ne comunicò una copia non completa; e mi invitò ad esaminarne attentamente l'originale, che è di lezione malagevole per la mala conservazione della pietra e la rozza forma delle lettere minute e serrate. Tosto mi recai sul luogo; e coll'aiuto del sig. Francesco Gatti espertissimo mio collaboratore esaminata la pietra, potei stabilirne con certezza la lezione seguente:

MERENTES PARENTES · FECERVNT QVOD
IPSE DEBVIT FACERE INFELICES PARENTES
DOLO DEBERETHVNC TVMVLVM FECERVNT
QVI · NATVS EST FL · SERGIO ET · FL · NIGRINIANO CONSS ·
III · IDVS · AVG · DIE SATVRNIS · DEPOSITVS IN HAC
DOMO AETERNA · DDNN VALENTINIANO · ET · VALENTE
AVG · ITERVM CONSS · VII IDVS · DECENB · DIE · SATVRNIS
QVI · VIXIT ANN · XVIIII · M · III · D XXVI
IN PACE

La lastra è di piccole dimensioni: ma essendo mancante del nome del defonto, forse non è intera nella parte superiore; ovvero

l'epitafio fu inciso in due tabelle marmoree, delle quali la presente sarebbe la seconda, perita la prima. Vi sono segnate le date croniche degli anni e giorni precisi della nascita e morte d'un giovane non ancora ventenne immaturamente rapito ai genitori. I fasti consolari, immuni da qualsivoglia dubbio nel periodo al quale spetta quest'epitafio, ci assicurano gli anni qui designati essere il 350 ed il 368. Il computo però segnato a' pie' del titolo non corrisponde alle due date; sommando anni interi 19 in luogo di 18. I giorni precisi della nascita e della *depositio* sono registrati con le idi del mese secondo il calendario romano ed eziandio col nome del giorno della settimana: i quali sincronismi sono tenuti in grande pregio dai cronologi e dagli epigrafisti, per raffermare la certezza che la serie delle settimane non ha variato nè subìto interruzione veruna dall'età nostra ai primi secoli dell'èra volgare ([1]). Qui però uno dei due sincronismi, quello del 368, non è esatto; e ci dà il *dies Saturni* in luogo del *dies Solis*, cioè il Sabato in luogo della Domenica. Fa d'uopo adunque esaminare queste difficoltà. Dirò prima brevemente del luogo, ove è stato rinvenuto il titolo di sì difficile interpretazione; poi ne dichiarerò il testo e discuterò le date.

Il più antico documento, che fa menzione della chiesa di di *s. Maria ad pineam*, è la memoria lapidaria della sua consacrazione fatta l'a. 1090, tuttora conservata nella chiesa medesima ([2]). Se in quell'anno sia stata compiuta la prima fabbrica della chiesa o soltanto rinnovata, non lo sappiamo. Sia la prima origine, sia il rinnovamento dell'edificio nel secolo XI, fu opera d'un ignoto Damaso; per il quale a pie' dell'epigrafe della dedi-

[1] V. *Inscr. Christ.* I *Proleg.* p. LXX-LXXVII.

[2] Galletti, *Inscr. Rom.* I p. CCCIX n. 226; Forcella, Iscr. delle chiese di Roma XI p. 537 n. 766; Armellini, Chiese 2 ed. p. 672. Il Mabillon, *Mus. ital.* I p. 147 lesse per errore in questa epigrafe: *dedicata per episcopos Urbis U. Savinensem* etc., in luogo di *Ubaldum Savinensem*: laonde tutto il suo ragionamento sul titolo *episcopi Urbis*, dato ai suburbicarii, manca di base.

cazione si prega: DA · DAMASO · VITAM · POST · MORTEM · XPE REDEMPTOR [1]. Poco più di 20 anni dopo, un altare quivi fu consacrato ai tempi di Pasquale II [2]. Verso la fine del medesimo secolo troviamo, che cotesta chiesa era chiamata *s. Maria de capella* [3]; nome conservatole nei catalogi delle chiese di Roma compilati nei secoli XIII, XIV, XV [4], e sempre poi vigente fino ad oggi. Laonde è chiaro quanto grosso sia l'errore di coloro, che opinarono doversi mutare il *capella* in *cupella* [5], attribuendo questa denominazione al possesso della chiesa dato ai barilai alla metà del secolo XVI; quando cioè già da quattro secoli essa era appellata *in capella*. Nè meno grave è il secondo errore nato dal primo, di confondere s. Maria *in capella* con s. Salvatore *in cupella*. Queste sono le più antiche notizie e memorie della chiesa di *s. Maria ad pineam* nel Trastevere: al caso presente non giova cercare e raccogliere quelle dei secoli posteriori e dell'età moderna [6]. Basta ciò che ho detto per intendere, che l'epitafio dell'a. 368 niuna relazione può avere con le origini della chiesa, ove fu testè trovato; nè in quell'anno era già ita in disuso (al meno di legge ordinaria) la proibizione legale del seppellire entro le mura della città. L'epitafio, le cui date cronologiche ora m'accingerò a discutere, venne senza dubbio alla chiesa intramurana dagli antichi cimiteri estramurani. Da quale però dei cimiteri, nè anche divinando saprei congetturare. Imperocchè dalle demolizioni della vicina chiesa di s. Salvatore *in pede pontis* (al ponte rotto) tornò alla luce, sono pochi anni, un'epigrafe, che dimostrai proveniente dal cimitero Ostriano al secondo miglio della

[1] V. Bull. 1884-1885 p. 18.
[2] Forcella, l. c. p. 538 n. 767.
[3] Cencii cam. *Ordo Rom.* ap. Mabillon, l. c. II p. 192.
[4] V. Fabre nelle *Mélanges de l'école Fr.* 1887 p. 441; Urlichs, *Cod. Topogr.* p. 173; Armellini, l. c. p. 54, 63.
[5] Nibby, Roma nel 1837, Parte Moderna I p. 370, 371.
[6] V Armellini, l. c. p. 672, 673.

via Nomentana, lontanissimo dal Trastevere [1]. Perciò non sarebbe assai fondata la congettura, che il novello epitafio sia venuto a s. Maria in cappella dai cimiteri estramurani della regione trastiberina, cioè delle vie Portuense ed Aurelia. Ora veniamo all'esame dell'epitafio.

Che il consolato di Sergio e Nigriniano sia caduto nell'a. 350 ed il secondo degli Augusti Valentiniano e Valente nel 368, è un fatto cronologicamente certo. Laonde il computo di 19 anni ed alquanti mesi di vita del giovanetto dee essere corretto togliendo una unità alla cifra XVIIII. Le altre cifre dei mesi e dei giorni sono esatte. Del rimanente, che il lapicida sia stato negligente nell' incidere sul marmo il testo datogli in carta o membrana è facile avvedersene. Dopo la frase delle prime due linee superstiti: *merentes parentes fecerunt quod ipse* (cioè il figliuolo) *debuit facere*, il contesto esige che il senso continui nel tenore in circa seguente: *infelices parentes dolo* (*decepti*) *hunc tumulum fecerunt*. Il lapicida corruppe il dettato scrivendo DOLO DEBERET senza costrutto nè senso. L'uso del vocabolo *dolus* nelle iscrizioni sepolcrali, in specie dei giovani morti in età prematura, *qui deceperunt spes parentum*, ha esempî nella latina epigrafia. In Pozzuoli si legge: SED·IS·MIHI·DEBVIT·FACERE·QVAM·SENECTAE·MEAE·DOLVM RELINQVERE [2]; a Narona in Dalmazia, a proposito di genitori che avevano perduto un figlio di 24 anni: CVM DOLVM TANTVM HABERENT [3]. Fu adoperato però nel latino volgare o rustico *dolus* per *dolor*, massime nell'epigrafia cristiana [4]. S. Agostino scrisse: *Multi imperitiores latinitatis loquuntur sic ut dicant « dolus illum torquet » pro eo quod est « dolor »* [5]. In quanto al *decepti*

[1] V. Bull. arch. com. 1883 p. 245.
[2] Minervini, Bull. Nap. 2 ser. III p. 6; *C. I. L.* X, 1760.
[3] *C. I. L.* III, 1903.
[4] *C. I. L.* V, 1638; Davanzati, Notizie della basil. di s. Prassede p. 211; Le Blant, *Inscr. de la Gaule* II p. 122, 143.
[5] *In Joan. Tract.* VII, 18.

parentes, deceptor, deceptrix parentum gli esempî non ne sono assai rari, e mi astengo dal prenderne nota [1].

Rimane a trattare del punto più difficile e più importante; dico del sincronismo dei giorni del mese e della settimana con le date degli anni 350, 368. Per l'anno 350 niuna difficoltà. La lettera dominicale G die' al *III idus Augustas* appunto il *dies Saturni*. che nella nostra lapide è segnato SATVRNIS. I fasti consolari dell'anno 350 furono in Roma turbati da violente commozioni politiche e dalla usurpazione dell'impero tentata dopo l'uccisione di Costante da Nepoziano, consumata poi da Magnenzio [2]: sappiamo però che in Roma quasi tutto l'anno fu segnato con i nomi dei consoli *Sergio et Nigriniano* [3]. In una lapide di quell'anno alla fine di Aprile i consoli furono notati in Roma: FL · ANICIO ET NIGRINIANO CONSS [4]: laonde sembrerebbe che il primo console debba essere chiamato: *Flavius Anicius Sergius*. Ma il Borghesi nei suoi fasti scrisse:

a. 350 .... Sergius
.... Nigrinianus
Romae Fl. Anicius (*vel* Anicetus)
in mag. occisus est.

Egli cioè identificò il Flavio Anicio collega di Nigriniano nel 350 coll'Aniceto prefetto del pretorio creato da Magnenzio, che Zosimo narra [5] essere stato ucciso dalla fazione di Nepoziano, il quale imperò in Roma appena tre settimane nel Giugno. Ma il *Fl. Anicius Sergius* console del 350 è incerto: ed i nomi certi della coppia dei consoli della seconda metà di quell'anno, dopo ucciso

[1] V. De Vit, *Lex. tot. latin.* v. *Deceptus*.

[2] V. *Inscr. Christ.* I p. 68; e ciò che scrissi nella *Revue archéol.* Dec. 1862 p. 370-79.

[3] Basta a quest'uopo la testimonianza dei fasti filocaliani (Mommsen nelle *Mon. Germ. hist. - Auct. antiquissimi* IX (*Chron. saec. IV, V etc.*) p. 61, 69.

[4] *C. I. L.* VI, 498.

[5] *Hist.* II, 63.

Fl. Anicio od Aniceto, quali li apprendiamo ora dalla nostra lapide, sono: *Flavio Sergio, Flavio Nigriniano conss.*

Chiarite le note cronologiche dell'anno 350, rimangono quelle del 368. Esso fu bissestile; e le sue lettere dominicali F E danno al VII ID · DEC · il *dies Solis* (la Domenica), non il *Saturni* (Sabato). In un'altra lapide de medesimo anno il Marini avvertì l'errore d'un giorno nel mese di Novembre, e dimostrò che il lapicida ommise per disattenzione una unità segnando XV in luogo di XIV KAL · DEC· [1]. Nella lapide, che illustriamo, la correzzione dovrebbe essere a rovescio; togliendo una unità, cioè VI, non VII ID · DEC· Con ciò ogni difficoltà è eliminata, apponendo al quadratario la colpa dell'aggiunta d'una unità· Ma è più facile l'errore di ommissione d'una cifra o linea, che quello d'un indebito accrescimento. Laonde la cosa merita un poco più di esame. In fatti si noti la coincidenza, che il giovanetto nacque *die Saturni* e morì o fu sepolto parimente *die Saturni*. Nell'almanacco di Furio Dionisio Filocalo, che fu adoperato dai Cirstiani, la *Saturni dies* è designata come N(*oxia*) e vi è annotato: *qui nascentur periculosi erunt* [2]. È evidente, che a questa superstiziosa osservazione posero mente gli autori dell' epitafio, con studiosa cura registrando il DIE SATVRNIS e per la nascita e per la morte o deposizione del giovane non peranco ventenne. Laonde parmi chiaro, che egli morì nelle ore di sera del *dies Saturni* e fu deposto nel dì seguente.

Secondo il computo civile le ore si calcolavano dalla mezza notte; secondo il giudaico, che diè norma al calendario ecclesiastico, dall'occaso del sole. Così la Domenica entrava alla sera del Sabato secondo un uso, mentre durava il *dies Saturni* fino alla mezza notte secondo l'altro uso. Ciò può spiegare la studiata menzione del *dies Saturni* congiunta col VII ID · DEC · nella lapide fin qui illustrata dell'anno 368.

[1] V. *Inscr.. christ.* I p. 107 n. 208.
[2] Mommsen, l. c. p. 42.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

Tav. I-II. Sarcofago testè acquistato per il museo cristiano Lateranense, del quale si dà notizia a pag. 10. Nella tavola I è ritratto in fototipia lo stato di mutilazione delle belle sculture, come esse erano prima del restauro fattone in gesso dal sig. comm. Galli. Nella tavola II è ritratto il medesimo sarcofago dopo il predetto restauro, che agevola allo studioso il farsi un'idea del classico stile di sì vetusto monumento dell'arte cristiana. Nel prossimo fascicolo sarà illustrato con apposito articolo.

Tav. III. Lucerna di terra cotta rossa rinvenuta in Africa nei confini tra la provincia proconsolare e la Numidia, della quale si dà notizia a pag 17, 18.

Altri disegni sono esibiti nelle pagine 19, 25, 32, 33, 34, e quivi dichiarati.

INDICE

MVNIFICENTIA LEONIS XIII P M

Bulletino di archeologia
cristiana

Ser.5, vol.2,n.1 (1891)